



FRANCESCO D'ASSISI

spunti di riflessione in preparazione alla sua festa

«*Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora poco abbiamo progredito*». Giunto ormai alla fase finale della sua esistenza terrena, dopo l'esperienza della Verna, Francesco d'Assisi ardeva ancora dal desiderio di «*fare grandi imprese, con Cristo come condottiero*», «*di ritornare all'umiltà degli inizi, per servire, come da principio, i lebbrosi e per richiamare alla primitiva disponibilità al servizio quel corpo ormai consumato dalla fatica*» - precisa uno dei suoi biografi, San Bonaventura da Bagnoregio. E «*faceva portare attorno per città e villaggi quel suo corpo mezzo morto, per animare tutti gli altri a portare la croce di Cristo*» (FF 1237).

Alla luce di questo «grande desiderio», ripercorriamo alcune tappe della vita del Poverello di Assisi per vedere attraverso quali passaggi egli ha potuto crescere fino alla perfezione: si tratta, in altre parole, di verificare – alla luce degli scritti di Francesco e delle biografie su di lui – in quali circostanze egli ha dovuto “ripartire” e con quali atteggiamenti interiori ciò gli è stato possibile. Non potendo narrare tutto del cammino di vita cristiana del Poverello di Assisi, mi soffermo solo su alcuni momenti della sua esistenza, quelli in cui egli ha vissuto delle vere ripartenze nel nome del Vangelo.

Ci introduciamo con la preghiera che Francesco era solito recitare davanti al crocifisso (come quello in San Damiano) per chiedergli la luce necessaria per vedere meglio quale strada percorrere nel concreto dell'esistenza.

*O alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre de lo core mio,
e damme fede diritta,
speranza certa e caritate perfetta,
senno e cognoscimento, Signore,
che faccia lo tuo santo e verace comandamento.
Amen. (FF 276)*

1. «**DA QUELL'ORA SMISE DI ADORARE SE STESSO**» (FF 1403 – versione 1977)

Sappiamo che Francesco, nato verso il 1181/1182 in Assisi, fino al 1204/5 ha vissuto come un cristiano normale, inserito in pieno nella vita religiosa, sociopolitica ed economica dei suoi concittadini: ha assistito alla distruzione della rocca imperiale di Assisi e all'assalto delle case fortificate dei nobili che si sono poi rifugiati a Perugia (1198-1200); ha partecipato alla guerra tra Perugia e Assisi (1202-1203) condividendo la sconfitta della sua città natale a Collestrada e subendo la successiva prigionia in Perugia, luogo dal quale è stato liberato l'anno seguente, versando anche in cattive condizioni di salute.

Soprattutto, Francesco era – in Assisi – il “re delle feste” dei giovani, come ci testimonia il seguente testo, opera di tre dei suoi primi compagni nella via della sequela di Cristo: *Giunto all'età adulta e dotato di ingegno acuto, egli prese a esercitare la professione paterna, cioè il commercio, ma con stile completamente diverso. Francesco era tanto più allegro e generoso, dedito ai giochi e ai canti, girovagava*

per la città di Assisi giorno e notte con amici del suo stampo, tanto generoso nello spendere da dissipare in pranzi e altre cose tutto quello che poteva avere o guadagnare. Per questo motivo i genitori gli rimproveravano di fare spese così esagerate per sé e per gli amici, da sembrare non loro figlio, ma il rampollo di un gran principe. Ma siccome erano ricchi e lo amavano teneramente, lasciavano correre su quel comportamento, non volendolo contristare. La madre, quando sentiva i vicini parlare della prodigalità del giovane, rispondeva: «Che ne pensate di mio figlio? Sarà sempre un figlio di Dio, per sua grazia». Quanto a lui, non era spendaccione soltanto in pranzi e divertimenti, ma passava ogni limite anche nel vestire, facendosi confezionare abiti più sontuosi di quelli che gli conveniva avere. Nella ricerca dell'originalità era tanto vano, che a volte faceva cucire insieme nello stesso indumento stoffa assai preziosa e panno di nessun valore. Tuttavia, per indole quasi naturale, era cortese nel comportamento e nel conversare. E seguendo un proposito nato da convinzione, a nessuno rivolgeva parole ingiuriose o sporche; anzi, pur essendo un giovane brillante e dissipato, aveva deciso a non rispondere a chi attaccava discorsi lascivi. Così la fama di lui si era diffusa in quasi tutta la provincia, e molti che lo conoscevano andavano dicendo che sarebbe diventato qualcosa di grande (FF 1396).

Da “cocolo di papà e mamma”, Francesco diventa “cocolo del Padreterno” grazie ad alcune esperienze che lo “convertono” ad una vita più sobria e maggiormente centrata nel vangelo. Siamo negli anni 1204-1206: dopo l'esperienza della prigionia a Perugia e della malattia, il misterioso sogno di Spoleto segna il “fallimento” della ricerca della gloria nel diventare cavaliere tramite azioni militari (FF 1401). Francesco, infatti, ritorna ad Assisi «e da quell'ora cominciò a sentire umilmente di se stesso e a disprezzare le cose che prima amava, senza tuttavia farlo interamente, perché non si era ancora del tutto sciolto dalle vanità mondane» (FF 1403).

Due sono le esperienze che lo aiutano a mettere ordine nella sua vita e ricentrarla nei valori evangelici vissuti con radicalità e profondità.

Prima di tutto l'incontro con il lebbroso nella piana di Assisi, incontro che – come afferma lo stesso Francesco nel suo Testamento – lo cambiò interiormente: *Il Signore diede a me, frate Francesco, di incominciare a far penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal mondo* (FF 110).

L'altra esperienza è l'aver ascoltato la voce del Signore che gli ha parlato nel cosiddetto “crocifisso di san Damiano”. Ecco la testimonianza che il suo primo biografo, Tommaso da Celano, presenta nella Vita seconda (FF 593-594): *Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando un giorno passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotto dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si ritrova totalmente cambiato. Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso – cosa da sempre inaudita! – l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto, gli parla, movendo le labbra. «Francesco, – gli dice chiamandolo per nome – va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone a obbedire e si concentra tutto su questo invito. Ma, a dir vero, poiché neppure lui riuscì mai ad esprimere l'ineffabile trasformazione che percepì in se stesso, conviene anche a noi coprirlo con un velo di silenzio. Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del crocifisso e, come si può piamente ritenere, le venerande stimate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore.*

Così Francesco “converte” radicalmente prima di tutto il modo di pensare al “diverso da sé”, al lebbroso: non è un “maledetto” quanto un fratello da accogliere e amare perché autentico figlio dello stesso Padre. E

inizia a cambiare pure l'immagine che ha di Dio: l'«*Altissimo bon Signore*» nel crocifisso si manifesta non come «il Dominatore del mondo, ma l'Incarnato, non il Supremo, ma il Solidale (...). Non il Signore dei Signori, ma l'amico dei piccoli, dei traviati, dei ripudiati» (N. Kuster). Inizia, in Francesco, quel processo di crescita che lo porta a recuperare la pienezza della sua umanità in cui vivere quella scintilla di divinità che è il constatare di essere figli dello stesso Padre nel Figlio suo, il crocifisso Risorto!

2. «DOPO CHE IL SIGNORE MI DETTE DEI FRATELLI» (FF 116)

Altro momento decisivo nel cammino di vita cristiana di Francesco è quando a lui si uniscono altri giovani. Dopo il contrasto con il padre Pietro di Bernardone e la rinuncia all'eredità paterna dinanzi al vescovo di Assisi, Francesco vive (1206-1208) da eremita nei dintorni del paese natale, questuando di porta in porta, pregando con assiduità nella solitudine, ristrutturando alcune chiesette del circondario, servendo i lebbrosi presenti in alcune strutture adatte a loro presenti in zona.

Il suo stile di vita, completamente nuovo rispetto al precedente, se per alcuni compaesani è occasione di presa in giro e di ridicolizzazione, in altri suscita ammirazione e desiderio di imitarlo. Sembra non fosse intenzione di Francesco di “fondare” un nuovo ordine religioso; pur tuttavia ha dovuto interrogarsi sul fatto che altre persone desideravano condividere la sua stessa scelta di vita: per lui, tali «fratelli sono un dono di Dio, talmente inaspettato da sconvolgere e disorientare e comunque non inquadrabile in qualsiasi proposta di vita e organizzazione, che non provenga dalla parola stessa di Dio» (L. Pellegrini). Ecco come nel suo Testamento lo stesso Francesco ricorda quell'evento (FF 116): *E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me lo confermò.*

«I nuovi fratelli si pongono dunque come occasione e stimolo alla ricerca di ciò che non è assolutamente scontato, o già deciso, e che deve essere una scelta fondante e definitiva: quella di vivere secondo la forma del Santo Vangelo» (L. Pellegrini). Nasce un po' alla volta quella che viene denominata “fraternità francescana” perché diversa rispetto ad altri stili di vita comunitaria come – per esempio – quella presente nei monasteri benedettini e tra gli agostiniani: più di stampo “monarchico-feudale” quella di questi ultimi, più di stile “comunale-democratico” quella di Francesco.

La stessa fraternità, in seguito, scoprirà ancora dalla parola di Dio lo scopo del suo esistere: l'evangelizzazione al popolo. Ecco uno dei testi che ne fanno memoria (FF 1051-1052): *Mentre un giorno [Francesco con i suoi frati] ascoltava devotamente la messa degli apostoli, sentì recitare il brano del vangelo in cui Cristo, inviando i discepoli a predicare, consegna loro la forma di vita evangelica, dicendo: Non tenete né oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture, non abbiate bisaccia da viaggio, né due tuniche, né calzari, né bastone (Mt 10,9-10). Questo udi, comprese e affidò alla memoria l'amico della povertà apostolica e subito, ricolmo di indicibile letizia, esclamò: «Questo è ciò che desidero questo è ciò che bramo con tutto il cuore!». Si toglie i calzari dai piedi; lascia il bastone; maledice bisaccia e denaro e, contento di una sola tonachetta, butta via la cintura e la sostituisce con una corda e mette ogni sollecitudine del cuore per vedere come realizzare quanto ha sentito e adattarsi in tutto alla regola e retta via degli apostoli. Da quel momento l'uomo di Dio, per divino incitamento, si dedicò a emulare la perfezione evangelica e a invitare tutti gli altri alla penitenza.*

Circa lo stile di evangelizzazione, viene precisato successivamente dallo stesso Francesco nel cap. XVI della *Regola non bollata*: si tratta di uno stile completamente nuovo rispetto a quello che andava per la maggiore a quel tempo – siamo nel contesto delle crociate contro i saraceni e altri infedeli – basato prima di tutto su una vita fraterna segnata dalla sobrietà e soprattutto dall'accoglienza e dal perdono reciproco. Ecco il testo che gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000:

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia richiamano al n. 58 (FF 43): *I frati poi che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace a Dio, annunzino la parola di Dio perché credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio.*

3. COS'È “VERA LETIZIA”?

Ulteriore snodo nella vita di Francesco d'Assisi è quello legato al famoso brano conosciuto come “La vera e perfetta letizia” (come nei Fioretti: FF 1836) ma che in realtà parla solo della “vera letizia”. Siamo verso il 1219-1220: Francesco è in oriente (cfr incontro con il Sultano d'Egitto) e viene raggiunto dalla notizia che i due frati da lui nominati come superiori (“vicari”) avevano introdotto disposizioni diverse nella Regola, attenuandone la radicalità e spingendo verso una evangelizzazione più “dotta”. Francesco rientra in Italia; rinuncia al governo diretto dell'ordine affidandolo ad un vicario. «Seguì per lui un periodo di lacerazione interiore: se da un lato egli aveva compreso che le situazioni premevano inevitabilmente verso l'istituzionalizzazione del movimento, dall'altra voleva invece mantenersi fedele alla sua vocazione originaria, che vedeva messa in discussione dal progressivo svolgersi degli eventi» (F. Accrocca). Siamo di fronte ad una «“gravissima tentazione dello spirito” sofferta per due anni da Francesco, lacerato dal dubbio di sentirsi progressivamente emarginato da una fraternità troppo cresciuta di numero, di cultura, di progetti operativi. Sarà l'esperienza suprema della Verna a ricomporre il dissidio interiore di Francesco, facendogli percorrere con il Signore crocifisso la via dell'amore sofferto fino al dono della vita, “piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli” (Am 3,9: FF 150)» (FF p. 192). Ecco il testo della Vera letizia (FF 278): *Un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: «Frate Leone, scrivi». Questi rispose: «Ecco, sono pronto». «Scrivi – disse – quale è la vera letizia». «Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'ordine; scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, e anche il re di Francia e il re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. Ancora, si annuncia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, e inoltre che io ho ricevuto da Dio tanta grazia che risano gli infermi e faccio molti miracoli; io ti dico: in tutte queste cose non è vera letizia».*

«Ma quale è la vera letizia?».

«Ecco, io torno da Perugia e a notte fonda arrivo qui, ed è tempo d'inverno fangoso e così freddo che all'estremità della tonaca si formano dei dondoli d'acqua fredda congelata, che mi percuotono continuamente le gambe, e da quelle ferite esce il sangue. E io tutto nel fango e nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta, e dopo che ho picchiato e chiamato a lungo, viene un frate e chiede: “Chi sei?”. Io rispondo: “Frate Francesco”. E quegli dice: “Vattene, non è ora decente questa di andare in giro; non entrerai”. E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: “Vattene, tu sei un semplice ed un illetterato, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”. E io resto ancora davanti alla porta e dico: “Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte”. E quegli risponde: “Non lo farò. Vattene al luogo dei crocififeri e chiedi là”. Io ti dico che, se avrò avuto pazienza e non mi sarò inquietato, in questo è vera letizia e vera virtù e la salvezza dell'anima».

4. DAL “FALLIMENTO” ALLA “CONFORMITÀ A CRISTO”

Oltre a questo faticoso momento relazionale (con i frati) e istituzionale (con la gerarchia ecclesiastica) che fa vivere a Francesco «gli anni più duri» (F. Accrocca) della sua vita, un'altra difficoltà detta «*violentissima*

tentazione dello spirito» appare nella sua esistenza (FF 702). Per alcuni si è trattato «della “ribellione”, della riaffermazione del proprio ideale originario in termini di contestazione diretta» (G. Miccoli); per altri, invece, il nucleo centrale della grande tentazione fu «la consapevolezza del fallimento» (G. G. Merlo). Questa lotta interiore tra il voler imporre a tutti il “proprio ideale di vita” e l'accettazione e adeguamento alla realtà che sfugge di mano all'uomo ma non a Dio, vede impegnato il Poverello di Assisi per oltre due anni, prima di ricevere le stimmate sulla verna (metà settembre 1224). Non sono da sottovalutare questi momenti di lotta, perché «c'è sempre lotta nelle storie scritte dalla mano di Dio: poiché siamo uomini e non angeli, ci è chiesto di lottare (...) non bisogna spaventarsi della lotta, né dell'andare in crisi quando l'avvertiamo presente – e lacerante – dentro di noi. Dovremmo invece preoccuparci del contrario, della mancanza di ogni lotta, poiché vorrebbe dire che la coscienza è sprofondata in un sonno tanto forte da non filtrare più niente, come una rete dalle maglie troppo larghe, incapace ormai di catturare anche i pesci più grossi! Occorre però dare alla lotta un valore religioso, trasformare la lotta umana in una lotta religiosa (...) Solo una persona che ha saputo accogliere la lotta trasformandola in lotta religiosa, è pronto a entrare in dialogo con gli altri, a valorizzare la differenza come occasione non più di contrasto, ma di crescita reciproca» (F. Accrocca).

È quanto succede a Francesco. Da una parte, matura nella relazione con il Signore, conformandosi a Lui anche nel corpo: è quanto avviene sulla verna con il conferimento delle stimmate. «La “croce”» divenne «l'alternativa reale e opposta alla lotta, alla rottura e alla ribellione, il segno e la condizione dell'autentica “sequela Christi”» (G. Miccoli). «Dopo l'evento della Verna Francesco appare rasserenato, riconciliato con se stesso», ma senza rinunciare alla lotta: «una lotta senza rancore, senza animosità, disposta ad accettare completamente ogni conseguenza che sarebbe scaturita dalla scelte diverse che i suoi fratelli avrebbero potuto fare, e tuttavia una lotta perseguita fino in fondo, nella riaffermazione costante della sua intuizione iniziale e della conseguente proposta di vita» (F. Accrocca).

Dall'altra cresce in lui progressivamente quell'atteggiamento di espropriazione più volte raccomandato ai frati di non appropriarsi di niente ma di restituire tutto al Signore: «*e restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene*» (FF 49). Così, poco prima di morire, Francesco dirà ai suoi frati: «*Io ho fatto la mia parte; la vostra, cristo ve la insegni*» (FF 123). In questo modo, consegna l'ordine religioso che da lui è nato allo stesso Signore che lo ha voluto e lascia piena libertà a Dio e agli uomini di farlo crescere anche per strade da lui non previste.

Appartiene a questa fase ultima dell'esistenza di Francesco non solo l'espressione con cui ho iniziato la presente riflessione (cfr anche FF 500-501) quanto pure quella bellissima preghiera da lui affidata sulla verna a frate Leone afflitto da una grande tentazione interiore (FF 635), preghiera conosciuta come le Lodi di Dio Altissimo (FF 261): Lodi di ringraziamento al Signore per il dono delle stimmate e di consolazione per il proprio fratello in difficoltà. Appaiono come «l'icona della duplice pietà religiosa di Francesco: quella filiale, sempre tesa alla lode del Signore, quella fraterna, piena di accondiscendenza verso le aspettative del prossimo» (FF p. 174):

Lode a Dio creatore

Tu sei santo, Signore solo Dio, che compì meraviglie.

Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo,

Tu sei onnipotente, Tu, Padre santo,

re del cielo e della terra.

Tu sei trino e uno, Signore Dio degli dèi,

Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene,

Signore Dio vivo e vero.

Lode a Dio amore

*Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,
Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,
Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.
Tu sei gaudio e letizia, Tu sei la nostra speranza,
Tu sei giustizia e temperanza,
Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza.
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.
Tu sei protettore, Tu sei custode e difensore,
Tu sei forza, Tu sei rifugio.*

Lode a Dio, grande e ammirabile

*Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede,
Tu sei la nostra carità, Tu sei tutta la nostra dolcezza,
Tu sei la nostra vita eterna,
grande e ammirabile Signore,
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.*

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E/O PER LA CONDIVISIONE FRATERNA

1. Sappiamo che richiamare alla memoria personale l'avventura di una persona del passato permette ad ogni ascoltatore/lettore di identificarsi con quel personaggio che non appare più "estraneo" quanto "esperienza umano-cristiana" che permette di accedere non solo a ciò che sta a cuore a quella persona storica quanto soprattutto a ciò che sta a cuore a se stessi.

Provo a chiedermi:

- a. che cosa mi ha colpito di più delle ripartenze evangeliche di Francesco d'Assisi?
- b. in quale di esse mi ritrovo a vivere oggi (analogie e differenze)?
- c. quali atteggiamenti mi pare abbiano sorretto Francesco in "quella" ripartenza, e quali potrebbero essermi di aiuto nel tuo attuale cammino?

Nella riflessione si tenga presente che Francesco matura la convinzione di non essere stato lui ad andare a Gesù per farne un "francescano D.O.C." quanto lo stesso Signore ad andargli incontro, nella sua bontà, per fare di lui un "cristiano felice e credibile". Si vedano, nel Testamento (1226) espressioni come: «*Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così*» (FF 110); «*Il Signore mi dette tanta fede nelle chiese*» (FF 111), «*Il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti*» (FF 112); «*Il Signore mi dette dei fratelli*» (FF 116); «*Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia la pace!"*» (FF 121). Per questo motivo Francesco raccomanda ai suoi frati di fare «*attenzione che sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione e di pregarlo sempre con cuore puro*» (FF 104). E giungerà ad affermare che il vero "ministro generale" dell'Ordine è lo Spirito Santo (FF 779)!

2. Francesco d'Assisi è stato un cristiano e non Gesù Cristo un francescano. E «non è stato l'unico autentico cristiano che la storia ha conosciuto, forse neppure il più perfetto» (A. Vauchez). E questo nonostante sia stato definito "*alter Christus*": Francesco, infatti, non ha "riprodotto un modello" o "clonato una persona", ma "inventato uno stile" ispirato al vangelo – cioè alla persona del Cristo vivente – senza

esaurire completamente quest'ultimo, uno stile consono alla sua sensibilità umana e spirituale che "ha fatto (e fa) presa" su tante altre sensibilità.

Provo a chiedermi:

d. in che modo è possibile oggi "inventare nel presente" stili di vita evangelici che ci facciano diventare sempre più e meglio "cristiani" sull'esempio di Francesco (e non necessariamente "francescani")?

e. quale potrebbe essere il mio personale e specifico apporto nel delineare "il volto di cristo" oggi perché susciti ancora desiderio di conformarsi alla sua persona?

3. Francesco fu «un grande donatore, che ideò il miglior modo di donare, detto "ringraziamento"» (Chesterton). E seppe comporre, nelle diverse tappe del suo cammino, una autentica "grammatica della gratitudine" specialmente attraverso le sue preghiere:

f. quale relazione constato, nella mia esistenza, tra sequela di cristo e vita di preghiera? e quale tipo di preghiera è prevalente?

g. In che misura le fatiche/difficoltà/tentazioni sono occasione di una "lotta spirituale" che mi aiuta a recuperare la pienezza della mia umanità e del mio essere "figlio nel Figlio"? come tutto questo diventa preghiera, sull'esempio di Francesco del quale si afferma che «*non era un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente*» (FF 682)?

h. Dopo l'esperienza della Verna, Francesco sa ringraziare il Signore così pure, le «*sue angosce non le chiamava sofferenze, ma sorelle*» e per esse loda Dio (FF 1238). Anzi, «*nei momenti in cui più era torturato dal male, intonava lui stesso le Lodi del Signore, e poi le faceva cantare dai suoi compagni per riuscire a dimenticare, nella considerazione della lode di Dio, l'acerbità delle sue malattie e delle sue sofferenze. E fece così fino al giorno della sua morte*» (FF 1615/1592): se mi trovo a vivere questa "tappa della vita", come reagisco da uomo e da credente? considero pure tale esperienza parte della sequela di cristo e del mio ministero sacerdotale?

Concludo la riflessione personale e/o la comunicazione fraterna con la seguente preghiera di San Francesco (FF 233):

*Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio,
concedi a noi miseri di fare, per tuo amore,
ciò che sappiamo che tu vuoi,
e di volere sempre ciò che a te piace,
affinché interiormente purificati,
interiormente illuminati
e accesi dal fuoco dello Spirito Santo,
possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto,
il Signor nostro Gesù Cristo,
e con l'aiuto della tua sola grazia giungere a te, o altissimo,
che nella Trinità perfetta e nella Unità semplice
vivi e regni e sei glorificato,
Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen*